



◆ *Al congresso dell'Is il premier italiano rilancia la linea dei Ds e «media» tra le posizioni di Blair e di Jospin*

◆ *«Non cadiamo nella trappola della divisione tra innovatori e conservatori. I cambiamenti vanno governati»*

◆ *«Il caso italiano insegna che è vincente il dialogo tra le forze che si richiamano ai valori di democrazia e di progresso»*

D'Alema: un esempio l'esperienza dell'Ulivo

Appello all'unità dell'Internazionale. «Tutti assieme al dialogo con Clinton»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

PARIGI. Primo, un appello all'unità: perché l'Internazionale socialista non cada nella trappola della «divisione tra innovatori e conservatori». Secondo, un messaggio a Blair: «tutti insieme», non solo tu, dobbiamo confrontarci con la cultura dei Democratici americani. Terzo, una considerazione sulle sfide del Duemila: «Non dobbiamo avere paura dei cambiamenti», perché le solide radici, come sono quelle di «una sinistra viva e plurale» servono a governare i processi e le novità, non a subirla. Massimo D'Alema parla alla tribuna dell'Internazionale socialista, elogia l'esperienza italiana del centro sinistra e dell'Ulivo, e indica la via della sintesi. Tra le posizioni di Jospin e di Blair, che dipingono due modi di essere dell'Internazionale socialista, il premier italiano cerca una via mediana. La prospettiva, ossia ciò che ha reso importante e vitale l'eredità della famiglia socialista, resta comune e condivisa, dice D'Alema, dunque bisogna evitare il rischio di una divaricazione probabilmente fittizia.

Messaggio impegnato, che il premier italiano ribadisce anche in vista dell'ormai prossimo appuntamento di Firenze, quando Clinton, Blair, Schroeder, Jospin verranno a parlare con lui di sinistra, terza via, e globalizzazione. Già, sembra chiederli D'Alema, perché andare all'appuntamento mostrando una divisione nella cultura progressista europea? Il senso del ragionamento è questo: «La sfida - dice il premier - è fare in modo che i valori intorno ai quali si unifica la politica mondiale siano i valori della sinistra democratica, i valori della giustizia sociale, della solidarietà, della difesa dell'ambiente,



D'Alema e lo spagnolo Gonzalez durante i lavori dell'Internazionale socialista, sotto Clinton e in basso Arafat e Jospin

IN PRIMO PIANO

E Veltroni prova a ricucire con Boselli

DALL'INVIATO

PARIGI. Come far tornare la pace nella coalizione di centrosinistra? Anche il congresso dell'Internazionale socialista una mano può darla. E così mentre Blair e Jospin si confrontano, ecco che Ds e Sd tentano, discretamente, di riprendere la via di un dialogo che sembra stentato. Veltroni e Boselli si sono parlati e alla fine hanno confermato che i due partiti si incontreranno, con le rispettive delegazioni, la prossima settimana. Il successo sembra questo. Veltroni tenta di riaggiungere lo Sd, Boselli ci tiene a confermare che lui è nel centrosinistra e che dunque Cossiga può essere seguito solo fino a un certo punto. Almeno non nel punto in cui l'ex capo dello stato dovesse schierarsi con Berlusconi. Eventualità, peraltro, che non è considerata verosimile nemmeno da D'Alema. L'avvicinamento tra il partito trifogliato e Ds, dunque, è possibile, purché, spiega poi Boselli in qualche battuta ai giornalisti, non si tenti il giochetto che sembra, a suo dire, in voga a palazzo Chigi, che è quello di dividere gli avversari. E quindi di dividere Boselli da Cossiga. Ro-

berto Villetti lo spiega in maniera colorita: «Il problema di D'Alema è il telefono. A uno promette una cosa, poi la stessa cosa promette a un altro. Peccato però che poi i due si sentano...». Comunque la via del dialogo non è del tutto interrotta. «Per fortuna - spiega il segretario dello Sd - oltre ai rapporti tra D'Alema e i partiti, ci sono i rapporti tra i partiti...». Pessimisti i primi, sembra di capire, possibili i secondi. Ben vengano, dunque, per Boselli, l'invito a discutere di Veltroni, con cui pure, negli ultimi tempi non sono stati rose e fiori. Il clima non è entusiasmante, certo. Boselli dice che da Veltroni «un'auto usata la comprerebbe», facendo intendere che la stessa operazione non la farebbe con D'Alema: «Chiedetelo a Marina...». Il senso della posizione dello Sd è questo: noi, nel centrosinistra ci siamo stati fin dal '94. Quindi, dice Boselli, nessuno ci deve dare lezioni. Perché, allora, tutta questa fibrillazione? Gira e rigira, il punto è questo: «La nostra è una risposta a una linea di emarginazione, che abbiamo visto perseguire e che non ci piace». Segue postilla: «Il problema di fondo è l'egemonia del Ds, la loro voglia di dominare nella coalizione. Noi lo

diciamo chiaramente: o cambia il premier o si riequilibra la coalizione. Anche perché secondo noi, in questa condizione, con D'Alema premier, le elezioni si perdono». Boselli dice comunque che secondo lui, in realtà, D'Alema ce la farà a fare un nuovo governo, e che non ha nulla da eccepire a un simbolo che parli di Ulivo più forze del centrosinistra, purché ci sia un vero confronto programmatico.

I contatti, dunque, sono in corso. E poiché non è un mistero che nel riequilibrio ci sono anche problemi di collocazione, si sa che nel nuovo governo, se ce la facesse a nascere, potrebbe trovare posto anche un altro socialista, come Ottaviano Del Turco. Boselli stesso, a quanto pare, era in predico per entrare. Ma è probabile che questa strada non verrà perseguita. Le diffidenze sono molte, ancora. Anche se palazzo Chigi ostenta una discreta tranquillità. Alla fine, si pensa, ci sarà un filtraggio di tante esasperazioni, e si andrà a un chiarimento. I contatti tra Ds e Sd, sono un primo passo. Come dicono Veltroni e Polena: «Diamo un taglio alle polemiche, è il momento di stemperare le tensioni...».

B.Mi.

della tolleranza». Per questo è fondamentale l'incontro tra la cultura europea progressista e quella degli altri continenti, a cominciare dagli Usa. «Il dialogo con i democratici americani si rivela essenziale, ma discussione insieme, non solo alcuni di noi».

E aggiunge: «L'idea che sempre più forze e culture che si richiamano ai valori della democrazia, della libertà e del progresso debbano dialogare, è un'idea vincente, ma questo non significa negare le proprie radici». Nel passaggio c'è anche il riferimento all'Italia: «Questo - spiega - è il senso dell'esperienza che abbiamo avviato nel nostro paese, unendo in una sola alleanza, in una coalizione che

■ L'INCONTRO CON CLINTON «Il dialogo con i Democratici Usa non può riguardare solo alcuni di noi»



vogliamo sempre più stabile forze democratiche con storie e tradizioni diverse: cattoliche, laiche, ambientaliste e di sinistra. Nell'esperienza dell'Ulivo abbiamo realizzato, ciascuno mantenendo la propria identità, obiettivi e ideali comuni,

mettendoli al servizio del rinnovamento e del progresso del paese». Aggiunta, a braccio: «Sono orgoglioso di questa esperienza, perché senza questa collaborazione dei partiti dell'Internazionale socialista con gli altri del centrosinistra, non ci sarebbe

stato né il risanamento né il rilancio del ruolo dell'Italia in Europa». In un'intervista televisiva, subito dopo, definisce ancora più precisamente l'esperienza dell'Ulivo, ossia l'incontro tra la cultura della sinistra democratica con altre culture riformatrici, anche di centro. Boselli, nonostante le molte diffidenze che caratterizzano il suo rapporto attuale col capo del governo, apprezza il riferimento ai partiti dell'Internazionale socialista, sono soddisfatti anche i Democratici che vedono nelle parole di D'Alema la conferma di una svolta «ulivista». In realtà le parole del premier sono la conferma di una linea: il dialogo con tutte le forze riformatrici, anche di diversa radice, non è

indispensabile solo in Italia, ma in generale nel mondo. La globalizzazione unisce i mercati, ma crea nuove sfide, che si vincono con la politica. Il primo passo per rispondere alla complessità delle sfide è che la grande famiglia dell'Internazionale socialista, che raccoglie forze al governo nei paesi più importanti del mondo, stia unita. «È una sinistra viva e plurale che affonda la sua tradizione nella storia del secolo che si chiude, ma dotata della forza, dei valori in grado di proiettarla nel nuovo millennio». Il secondo passo è che però questa sinistra sia aperta al nuovo. In questo senso D'Alema raccoglie l'invito di Blair. «La sinistra moderna non si oppone ai cambiamenti, li go-

verno». Il terzo passo è che si prenda atto, a dieci anni dalla caduta del muro, che esistono le condizioni storiche e politiche per «un nuovo ordine mondiale» che nasca da un'intesa, a livello globale, sui valori e i principi del diritto internazionale. Le vecchie regole non bastano più, bisogna stabilire chi decide e dove è il luogo della legittimità politica e istituzionale delle decisioni che riguardano l'intero pianeta. In questo percorso l'Europa ha una enorme responsabilità. Il comune sentire, che unisce tante forze in tanti paesi, verso la sintesi tra mercato, globalizzazione e giustizia sociale, può darle lo slancio e la saggezza che serve nella nuova frontiera del Duemila.

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI. No, la sclerosi non è alle porte per la vecchia Internazionale socialista. Ieri, nella giornata di apertura del suo 21° Congresso, ha dato chiari segnali di vitalità. Ha evitato i riti eumeni. Ha liberato un dibattito politico vero, e ai massimi livelli. Nessuna rottura né pubbliche piazzate, per carità. Ma neanche un'unità di facciata. Ha accettato la diversità degli approcci, delle filosofie politiche, delle culture nazionali. E anche - in filigrana ma non troppo - una certa competizione per la leadership ideologica. Lo «scontro» tra Tony Blair e Lionel Jospin c'è stato: ma è apparso più salutare che divisorio, più un contributo che un freno all'azione comune. E l'intervento di D'Alema più una mediazione attiva che una posizione di prudente neutralità.

Prendiamo il ruolo dello Stato, pilastro non dappoco nell'architettura ideologica del socialismo mondiale. Il francese Jospin riconosce che «per

quel che riguarda la creazione di ricchezza e distribuzione di risorse la superiorità del mercato sulla pianificazione si è dimostrata incontestabile». Ma avverte: «Non facciamo tuttavia del mercato un valore. È uno strumento efficace e prezioso. Ma non è che uno strumento. Dev'essere regolato. Deve restare al servizio della società». Il britannico Tony Blair non dice certo l'opposto, però si avvicina al problema in modo diverso, più economicistico e pragmatico: nel frenare lo sviluppo «ci sono gli interessi del capitalismo, è vero, ma anche quelli delle burocrazie statali». E ripete che i due punti da far convergere sono l'attività imprenditoriale e l'equità, che non c'è «niente di sinistra» in un bilancio deficiente, che pubblico e privato devono incontrarsi nella modernizzazione dei servizi pubblici

■ STRETTA DI MANO Il gesto di Blair alla fine dell'intervento di Jospin Incontri con Barak e Arafat



e anche delle pensioni. Lo disse Jospin con la stessa franchezza apribene subito una crisi di governo a Parigi.

Tony Blair e Gerhard Schröder (il suo intervento in tono minore) ieri non si sono privati del piacere di ricordare il loro documento comune di

giugno, quello che fece infuriare i francesi. L'hanno presentato come uno stimolo alla modernizzazione. La loro analisi è la seguente: la mondializzazione incalza, dobbiamo resistere al cambiamento, con un riflesso tipico delle vecchie sinistre? Oppure dobbiamo lasciar fare al cambiamento

senza briglie, come vorrebbe la destra? Tra queste due alternative c'è appunto la famosa «terza via». E l'Internazionale farebbe bene a incamminarsi su questa strada: accettare la sfida, governare il cambiamento. Dice Blair: «Ritrovare il radicalismo fondamentale e applicarlo al mondo nuovo». Jospin lo dice in modo più tradizionale: «Dobbiamo continuare a pensare il capitalismo per contestarlo, controllarlo e riformarlo». E rilancia l'obiettivo della «piena occupazione nella coesione sociale e nella riduzione delle disuguaglianze». Questo rimproverano i francesi al blairismo: di trascurare un po' troppo la redistribuzione dei profitti e della crescita. Jospin e Blair hanno anche una diversa visione della storia. Il primo considera l'attuale rivoluzione tecnologica alla stregua di altre già verificatesi (ha

citato l'elettricità e gli aerei) e digerite dal grande stomaco dell'umanità. Il secondo, più visionario, ritiene che il mondo sia davanti ad un nuovo inizio, e che questa sia la sfida del millennio che va ad incominciare. Il primo ha dedicato i tre quarti del suo discorso al secolo che muore, il secondo neanche una parola. Sono diversi, non c'è niente da fare, ed è meglio così. Come sono diverse le storie dei loro due paesi e dei loro socialismi. Tutto ciò non ha impedito a Blair di stringere la mano di Jospin alla fine del suo discorso. Una cordialità non formale né scontata: parliamo linguaggi diversi, ma sull'essenziale dobbiamo restare d'accordo.

Oggi verrà intronizzato alla presidenza il primo ministro portoghese Antonio Guterres. È un cinquantenne in cui si mescolano una cultura tec-

nocratica e una lunga militanza nei movimenti sociali di ispirazione cristiana. Si pone come obiettivi prioritari dell'Internazionale la riforma della Banca mondiale e del Fondo monetario, oltre alla creazione di un consiglio economico e sociale all'Onu. Per questo è un caloroso sostenitore della collaborazione con il partito democratico americano. Lo considera «il principale partner nel dialogo per la ricerca di una nuova architettura delle relazioni internazionali». In questo, si trova perfettamente d'accordo con Tony Blair. E anche con Massimo D'Alema che ieri - in vista dell'incontro di Firenze - ha tenuto a sottolineare la necessità di un dialogo con gli americani. Ma «tutti insieme», ha avvertito. Nessuno deve giocare in proprio. L'Internazionale, in fondo, è l'organizzazione politica più importante al mondo: chi altri può mettere insieme, nella stessa e comune sede congressuale, Ehud Barak e Yasser Arafat? È un potenziale politico enorme, che sarebbe un delitto immolare sull'altare della rivalità ideologica.

SEGUE DALLA PRIMA

LE FRONTIERE DEL SOCIALISMO

Attardarsi nella mera difesa del passato significava e significa per esse svolgere una battaglia di retroguardia e perdente. L'interrogativo che si poneva e si pone era perciò, né più né meno, il seguente: la matrice socialista risulta irrimediabilmente erosa?

Merito di Tony Blair è stato di avere messo il dito sulla piaga. Con eleganza egli ha detto e ripetuto che la sinistra deve dare risposte innovative. Ma, premeando l'acceleratore, perde il legame con il socialismo. Egli vuole, al di là delle parole socialismo e so-

cialdemocrazia che pur ritornano nel suo discorso e dei compromessi più o meno temporanei che accetta, una Internazionale oltre-socialista e una sinistra-centro *tout court* democratico-riformista. Fatto è che la sinistra, la democrazia e il riformismo, sono la prima una collocazione meramente «topografica», i secondi dei metodi.

Occorre chiedersi se davvero i processi di modernizzazione attuali rendano senza appello obsoleta una sinistra socialdemocratica. Blair e coloro che ne seguono le orme insistono sul fatto che ciò che la sinistra deve perseguire non è più la difesa di «un diritto al lavoro che appartiene ad un'altra epoca» ma la promozione della possibilità

per gli individui di essere «attivi», di non perdere la propria battaglia nel mercato del lavoro. Questa è la strada atta a perseguire il binomio contemporaneo «attività-equità».

Il leader neolaburista, con spirito di concessione a Jospin, ha fatto propria la formula secondo cui la sinistra, mentre afferma la sua «fede nell'economia di mercato», non fa propria quella in «una società di mercato». Ma non si vede dove, nella sua concezione, stia la discriminante tra l'una e l'altra.

Provo a enunciare quest'ultima come segue. Una sinistra che intenda rimanere tale può prendere atto che oggi non esistono più le condizioni per un diritto al lavoro che appar-

tiene ad un'altra epoca e farsi promotrice delle più larghe opportunità atte a incrementare, nella generale mobilità, il raggio delle «attività», ma deve altresì farsi carico *in maniera permanente* del diritto alla casa, alla salute, all'istruzione, insomma ad un'esistenza dignitosa per tutti coloro che, *in attesa di opportunità di impiego che possono non presentarsi* (non è nell'Unione europea ben alto il tasso di disoccupazione e nello stesso mondo sviluppato non rimangono molto vaste le fasce di povertà?) si trovano ad affrontare il carico della vita. Una sinistra che faccia fede a questo impegno, che lo ponga come valore non negoziabile, che lo intenda non come dovere di «carità

pubblica» ma obbligo pubblico è una sinistra che ha il compito di mantenere fermo il rapporto di continuità con l'imperativo fondante del socialismo moderno. Una sinistra che non lo faccia è un *hatus vocis*.

Se si accetta questo vincolo, nella sia stringente sostanza, allora ne deriva che l'Internazionale non può diventare genericamente democratica, ma è chiamata a restare legata in maniera non nominalistica nel futuro come già nel passato all'aggettivo «socialista», che nessuna sottolineatura delle novità legate alla globalizzazione e nessun appello «a dar prova d'audacia di pensiero» (Blair) legittima a far cadere.

MASSIMO L. SALVADORI

Sabato

Metropolis

LA COPPIA GIUSTA

In edicola con l'Unità

